

Se dovessimo giudicare la civiltà umana sulla base delle attuali condizioni geopolitiche del mondo, verrebbe da concludere che la partita tra materia e Spirito sia stata vinta dalla prima, e che le risorse globali e i destini dei popoli siano ormai nelle mani dei contabili. I ragionieri l'hanno cioè definitivamente vinta sui poeti e questi ultimi si sono ridotti a stilare i pizzini d'amore nei baci di cioccolata. E non è detto che non vengano a breve esautorati anche da questa, in sé innocente, prestazione lirico-sentimentale in chiave tipografica. È già accaduto in Francia con le caramelle Carambar, un celebre bonbon, vera topica dolciaria a diffusione popolare. Nell'incarto giallo con scritte rosso-marrone, insieme al cilindretto di zucchero e aromi vari (ingredienti top secret) un bigliettino di carta oleata portava scritta una facezia, una blague, per dirla con i nostri cugini d'Oltralpe. Una barzelletta, insomma, per allietare la vita frenetica e grigia dei pendolari di banlieue, la tensione degli studenti sotto esame, la frustrazione degli impiegati di poste, banche e uffici pubblici. Un piccolo contributo, cioè, allo smaltimento delle rabbie represses, delle paure e delusioni.

Ma ecco il ragioniere affacciarsi all'Eliseo e avvisare il popolo che è ora di smetterla con l'allegria spensierata, con un modo di vivere corrivo e superficiale. Battono destini drammatici alle porte della Francia e quindi, voilà, niente più freddure e sottintesi nei cartigli allegati alle caramelle, non più *les blagues* con l'ermeneutica capacità di trarre dalle viscere attorcigliate dei francesi moti di ilarità e di *jemenfoutisme*. Hollande ha detto basta. Al posto delle barzellette, contenuti educativi. Che so, frasi celebri di filosofi e pedagoghi, esortazioni alle virtù civiche, spunti per meditazioni, persino regole semantiche e grammaticali, essendo carente il generale livello della gallica scolarità.

Insomma, un popolo bacchettato, costretto a correggere la propria ignoranza, a spese del buonumore. Gérard Depardieu, esule fiscale, ha affermato che la Francia, peraltro da lui amata e rimpianta, è diventata, con le ricette di austerità propinate dal governo Hollande, un Paese "*bien triste*". E non soltanto per le caramelle pedagogiche ma anche per il taglio all'illuminazione pubblica nelle grandi città. Dal primo luglio prossimo venturo, a partire dall'una del mattino, si spegneranno tutte le luci di uffici, negozi, edifici pubblici, monumenti, municipi, stazioni e ogni altro luogo non destinato a civile abitazione o residenza. Per cui, ad esempio, Parigi, "la ville lumière", dalla prossima estate, si appresta a diventare, lugubramente, "la ville cimetière".


Non sta meglio il nostro Paese, dove la velina dell'oscuramento è già passata in funzione per mano del governo Monti col romantico epiteto di "Cieli bui", in ossequio alla *spending review* che ha rilevato come gli italiani siano, tra gli altri, detentori del più alto consumo di chilowattora in Europa, 105 pro capite contro la media europea di 51 chilowattora. Si risparmieranno migliaia, forse milioni di euro, considerando il consumo attuale pubblico intorno al miliardo di euro. Ci si augura che il risparmio in chilowattora non venga sciupato dall'incremento di spesa sanitaria per le emergenze da caduta dei pedoni, di collisioni di autoveicoli, di aumento dei furti e delle rapine, per non dire peggio.

Vedendo come i francesi sperino di ridurre la spesa dei consumi, e come anche noi italiani li seguiamo a ruota sulla stessa strada di austerità senza se e senza ma, viene spontaneo di pensare a Calvino e alla sua Repubblica Teocratica ginevrina. Un regime di rigore che toccava ogni ambito sociale e che doveva servire di contraltare agli eccessi di cui si era macchiata e continuava a macchiarsi la Curia romana, in particolare quella di Alessandro VI Borgia, in combutta con suo figlio Cesare, il Valentino, e sua figlia Lucrezia.



Dante Gabriele Rossetti «La famiglia Borgia»



Come sempre accade nelle situazioni estreme, agli eccessi di lussuria e dissipazione si contrappongono gli eccessi in forma di limitazioni, divieti, astinenze e sanzioni. La Ginevra di  Calvino, nata per costituire una realtà sociale improntata alla morigeratezza e alla virtù, con il tempo e con un fiscalismo ottuso e senza scappatoie edonistiche, si ridusse a una specie di trappa vessatoria. Nella quale, però, i poveri e i reietti subivano una doppia punizione. Mentre i ricchi e i benestanti, gli eletti, ricevevano, secondo la dottrina di Calvino, il beneplacito della Divinità, il cosiddetto *favor Dei*, per cui tutto era loro dovuto e concesso, i diseredati, tali essendo – sempre secondo il Riformatore – per decisione divina, se la passavano veramente male, mancando loro, oltre al pane, anche la possibilità di evadere, di gratificarsi con spettacoli circensi, frequentando osterie e teatri. Ché tutto era stato abolito, tutto essendo peccaminoso.

Se la Ginevra di Calvino piangeva per l'eccessiva morsa di privazioni e divieti, la Firenze di Savonarola non rideva. Per gli stessi motivi per cui il filosofo riformatore aveva messo in riga i credenti d'Oltralpe, ossia la stigmatizzazione dei vizi e delle simonie della Curia romana, in particolare di papa Borgia, nella Signoria dei Medici il frate domenicano diede alle fiamme quegli oggetti da lui ritenuti orpelli del lusso e della depravazione dei fiorentini: dipinti, suppellettili preziose, arredi raffinati, abiti sontuosi e gioielli vennero bruciati, esorcizzati con un pubblico rogo. Ma a differenza degli svizzeri, che si adeguarono ai diktat moralizzatori di Calvino, i fiorentini se la presero a male. Trovarono esagerata, eccessiva, la campagna antilussuria di Savonarola, e soprattutto metteva alla gogna, insieme ai peccati di banchieri, notabili e cortigiani, il genio e l'abilità di pittori, scultori, tessitori, stipettai e argentieri, per la quale le botteghe e le consorterie fiorentine erano rinomate anche all'estero. Abolita quella talentuosa produzione di oggetti e opere d'arte, Firenze sarebbe morta.

E poiché il frate insisteva nelle sue tonanti riprovazioni oratorie persino contro le opere letterarie e poetiche, e avendo dalla loro parte il beneplacito del papa, bersaglio favorito degli strali del predicatore, i fiorentini, in una radiosa giornata di maggio dell'anno 1498, bruciarono sul rogo in piazza della Signoria fra' Girolamo e due suoi confratelli. La vicenda di Savonarola insegna che persino la moralizzazione, per quanto giusta, deve fare i conti con le necessità economiche e con le particolari condizioni sociopolitiche della comunità che intende correggere e guidare ai virtuosi traguardi del Bene. Del resto la creatura umana ha un modo tutto suo di avvicinarsi alla Verità e al Divino. Non di rado lo fa giocando con la materia, intrattenendo con la bellezza e la perfezione un rapporto ludico, estroso, spesso incurante delle regole e poco consapevole del costo di un'iniziativa.

Ad ogni buon conto, il calvinismo, diramandosi dal suo punto focale in Svizzera, ebbe grande e rapida diffusione soprattutto nei Paesi che nelle istanze della Riforma avevano trovato, accanto alle pulsioni prettamente scismatiche ed eretiche più o meno sentite e giustificate dal punto di vista teologico, un modo per rifarsi di una secolare sottomissione al giogo di Roma. Colonizzatrice e imperialistica, l'Urbe dei Cesari aveva passato il testimone alla Roma cristiana, non meno coercitiva nell'imporre la nuova religione a scapito delle antiche fedi celtico-germaniche. Lutero, Zwingli, Melantone, Huiss, Farel, Knox e infine Calvino, col pretesto di una rivolta dottrinale, regolavano antiche pendenze politiche, culturali, culturali e militari con l'impero quirite. Si verificò allora in Europa una strana scissione, che vedeva al Nord i Paesi fedeli al verbo calvinista accettare sia le norme dottrinali sia quelle che regolavano la vita sociale e soprattutto economica. Luoghi di culto spartani, essenziali, spogli di ogni decoro figurativo per la pratica religiosa, edifici pubblici e monumenti quanto mai severi, funzionali solo allo scopo per il quale venivano costruiti. Chi viaggia in Inghilterra, Svezia, Olanda, Danimarca e Germania del Nord può constatare quanto abbia influito l'austerità calvinista nella resa estetica dell'assetto urbano



Chiesa abbaziale barocca di Melk, Austria

in generale e nei luoghi di culto in particolare. Furono perciò quasi un riflesso condizionato a tanta austerità la Controriforma in ambito religioso e la nascita del barocco e del rococò in quelle regioni e nazioni d'influsso cattolico dove la severità calvinista non era riuscita a spegnere gli slanci devozionali delle popolazioni, vedi Belgio, Spagna, Portogallo, e soprattutto Baviera e Austria, e naturalmente l'Italia con la Roma di Bernini e Borromini, dove le chiese di ogni ordine e dimensione esondano in decori fastosi, rutilano di ori e stucchi, sono affollate di angeli e cherubini ridenti in volo librato sotto volte e cupole stellate.

E se in ambito devozionale la rivincita sul credo calvinista si espresse nelle enfasi architettoniche e decorative, in quello del mito e della fiaba la fantasia creativa si sbizzarrì a rievocare dimore olimpiche, reami favolosi e castelli incantati. E per quanto surreale ciò possa apparire, questa rivalse avveniva dove la tradizione romana aveva tenuto testa al rigore quaresimale di Calvino, portando a compimento opere religiose e laiche che non si ponevano né il problema del costo in termini materiali e neanche della ridondanza di forma e di decoro. Quello che veramente

contava era che tutto venisse realizzato a gloria di Dio e a sublimazione dell'uomo.

Se volessimo indagare senza pregiudizi questo particolare, allora la storia ci fornirebbe un elenco eclatante e insospettabile di opere clamorose per la loro concezione e realizzazione, benché disastrose per i bilanci degli Stati e unità nazionali che le hanno promosse e portate a compimento, che però si sono dimostrate, a conti fatti e nel tempo, vere e proprie galline dalle uova d'oro. L'esempio più clamoroso è senz'altro il Castello di Neuschwanstein →, in Baviera.



Un capriccio, dissero allora i benpensanti, del folle Luigi II, Ludwig. Con le finanze dello Stato quasi a zero, proporre un castello delle fate con l'unico scopo di soddisfare le pulsioni mitico-fiabesche del re sembrò allora, e non soltanto ai bavaresi, un'iniziativa paranoica, che avrebbe prosciugato quel che restava dell'erario, causando la rovina del popolo e della dinastia sveva. Un male di famiglia, volto tuttavia a finalità mitico-misteriche, se si pensa che il suo avo, Federico II, quando realizzò Castel del Monte si propose di racchiudere nella mirabile struttura ottagonale canoni e misure rapportati al supremo ordine cosmico, e suo nonno, Luigi I, fu costretto ad abdicare dopo aver voluto ricreare la Grecia classica in Baviera, costellando il territorio del suo regno di edifici, residenze e castelli carichi di ori, stucchi e colonne corinzie, e resuscitando nel monumentale Walhalla miti, glorie e virtù delle stirpi germaniche. Per certo si sa che Ludwig pensava al Santo Graal quando progettava l'edificazione di Neuschwanstein, in cui la componente Schwan, cigno, rimanda a Lohengrin, in un'epoca, il 1869, in cui l'evoluzionismo e il materialismo minavano le radici profonde non solo del Cristianesimo ma di tutta la tradizione misterica occidentale. Non a caso Richard Wagner, anch'egli dedito all'incoercibile sogno del mito e del mistero, si legò al sovrano sognatore di Casa Wittelsbach. Consumavano le stesse mistiche eucarestie mitopoietiche.

Un male di famiglia, volto tuttavia a finalità mitico-misteriche, se si pensa che il suo avo, Federico II, quando realizzò Castel del Monte si propose di racchiudere nella mirabile struttura ottagonale canoni e misure rapportati al supremo ordine cosmico, e suo nonno, Luigi I, fu costretto ad abdicare dopo aver voluto ricreare la Grecia classica in Baviera, costellando il territorio del suo regno di edifici, residenze e castelli carichi di ori, stucchi e colonne corinzie, e resuscitando nel monumentale Walhalla miti, glorie e virtù delle stirpi germaniche. Per certo si sa che Ludwig pensava al Santo Graal quando progettava l'edificazione di Neuschwanstein, in cui la componente Schwan, cigno, rimanda a Lohengrin, in un'epoca, il 1869, in cui l'evoluzionismo e il materialismo minavano le radici profonde non solo del Cristianesimo ma di tutta la tradizione misterica occidentale. Non a caso Richard Wagner, anch'egli dedito all'incoercibile sogno del mito e del mistero, si legò al sovrano sognatore di Casa Wittelsbach. Consumavano le stesse mistiche eucarestie mitopoietiche.



A questi monumenti, ispirati da sentimenti e ideali non solo estetizzanti, possiamo accostare tutta una serie di altre realizzazioni monumentali di varie epoche e fasi storiche, in Paesi diversi per cultura e costume, vedi la Tour Eiffel a Parigi, la Statua della Libertà a New York, ← il Taj Mahal ad Agra in India, solo per citare i piú cartolinati, e notiamo che rispondevano a una necessità di costituire un memoriale non soltanto storico, ma poetico, spesso nato da progetti e idee di un solo individuo. Dovevano servire a consacrare nel tempo un evento, un personaggio, un valore, o piú valori, perché restassero vivi e presenti nel fluire inarrestabile della storia.

Affinché rimemorassero chi e cosa li aveva ispirati. Ma il dato che piú colpisce è che questi nobili, non di rado esuberanti e vistosi esempi dell'umana fantasia e abilità costruttiva, non solo servono il fine di essere rimembranza sentimentale e storica, ma nel tempo sono diventati fonti di ricchezza per il luogo e per il popolo che li possiede e li mantiene in vita. Chi visita uno di questi reperti ad memoriam deve fare lunghe file al botteghino. Opere nate da capricci e stravaganze individuali, giustificabili solo per chi le pensò e le promosse, si rivelano, a conti fatti, risanatrici di molti vacillanti bilanci comunali, regionali e statali, laddove all'origine sembrarono incaute dissipazioni di fortune e sostanze pubbliche e private. Così come opere colossali, ispirate da motivazioni religiose, devozionali, celebrative, sapienziali, o a funzioni astronomiche, e costate somme altrettanto ciclopiche, immani sforzi umani e tempi di realizzazioni decennali se non secolari, hanno ripagato in passato e viepiú e ripagano nel presente costi e fatiche. La Sistina, le Piramidi, Angkor Watt, Machu Picchu →, Stonehenge. Se al momento di deciderne la costruzione gli antichi avessero pensato ai soldi che quelle opere sarebbero costate, non una sola pietra sarebbe stata squadrata, scolpita, sollevata e assemblata, non una colonna o un capitello o un blocco avrebbe formato un tempio, uno stupa, un teocalli, una ziqqurat, una basilica, per non parlare degli odeon greci, dove la drammaturgia metteva in scena la divinità e il mistero, per sollecitare nei cuori ottusi e nelle anime addormentate il pathos per la catarsi.



Si parla qui di opere realizzate in contesti politici dove agivano poteri assoluti. Il re, il monarca, il faraone, l'imperatore, il satrapo di turno decidevano in merito all'opera da costruire e questa veniva realizzata dalle maestranze tecniche piú idonee, secondo le direttive e nei tempi che l'autorità centrale aveva stabilito. Cosa distingue inoltre le opere dei regimi assolutistici del passato da quelli delle democrazie attuali, facendo salva la monumentalità e la magniloquenza di forme e decoro dell'antico rispetto al moderno asettico e squadrato? Pensiamo al ritorno di immagine che il potere assoluto promuove in ogni sua iniziativa. Ricchezza e munificenza devono testimoniare della sua intrinseca bontà e qualità. Al popolo fa piacere che chi lo governa sia in grado di creare e distribuire abbondanza. Come il paziente si fida piú del medico costoso che di quello dagli onorari modesti. Così come un sovrano o un papa devono esibire vesti e accessori adeguati all'importanza del loro ruolo, abitare dimore consone

alla loro levatura gerarchica e pontificale. Se invece che nella Sistina, e con una coreografia all'altezza della sontuosa cerimonia, avessero tenuto il Conclave in un garage o in un cinema, dando il risultato della votazione con un pannello digitale come allo stadio invece del canonico sbuffo di fumo, non si sarebbero scomodate le centinaia di migliaia di persone, credenti e non, venute a Roma e pigiate per ore tra il Tevere e il Gianicolo in attesa che da quell'insignificante comignolo si levasse il cirro bianco annunciante l'*habemus papam*. L'evento sarebbe passato alla cronaca spicciola come l'esito di una partita di calcio.



La smania di austerità che sembra aver preso tutti i Paesi e i governanti rischia di trasformare zio Paperone in zio Pauperone. La donazione diventa un merito quando si ha qualcosa da elargire. Se non si possiede alcunché, nulla si può donare. Ecco allora la necessità che la ricchezza sia un flusso d'acqua benefica in circolo perenne da cui tutti possono attingere.

Come dice Massimo Scaligero in *Lotta di classe e karma*: «Non v'è ricchezza che non debba essere prodotta dallo Spirito libero, non v'è economia che non sorga mediante autonomia di idee, ossia grazie alla relazione dello Spirito con i beni della Terra. Gli iniziali creatori dell'economia hanno soprattutto disposto di indipendenza d'immaginazione: non v'è costruzione economica che non presupponga l'azione di esseri capaci di libera osservazione e intuizione, secondo la richiesta della realtà, indipendenti da meccanismi ideologici. La graduale eliminazione del libero imprenditore in tutto il mondo, mediante statalizzazione o sistemi di società anonime, è in sostanza una lotta contro lo Spirito: acciocché il processo economico sfugga al principio che può controllarlo e congiungerlo con la realtà umana: acciocché la lotta per la vita sopraffaccia il senso della vita. Da questa lotta che fa violenza alla vita, facendo violenza all'economia, trae alimento la lotta politica, che non è lotta di classe, ma l'inevitabile avversione tra tendenza e tendenza nella stessa corrente, per quella interna opposizione tra essere ed essere, dovuta all'assenza di relazione sociale, che è dire all'assenza di relazione spirituale. La lotta politica divorava l'uomo: chi elimina l'altro pone il germe della propria eliminazione. Nel clima della tensione politica si affacciano nuove generazioni, il cui meccanico inquadramento è attuato secondo la marcia contro qualcuno: l'avversario che non mancherà mai e che, comunque, verrà sempre identificato. In realtà, nessuno è minacciato se non da se stesso, non è schiavo se non dei propri idoli, non ha da temere se non la propria ignoranza, non avrebbe da compiere altra Rivoluzione se non entro la propria interiorità».

La ricchezza prodotta da una comunità, a questa deve tornare in forma di servizi e strutture, siano



strade, ponti, linee ferroviarie, ospedali, scuole, campi di calcio e palestre. Ma non possono i soldi prodotti dalla comune fatica e austerità finire nel megayacht dell'Abramovich di turno. L'errore sta proprio nella sclerosi della ricchezza, nella sua inerzia produttiva. L'orologio tempestato di brillanti, che costa quanto un appartamento e che non sposta di un secondo in mille anni, non serve a nessuno quando il tempo che segna è un succedersi tetto e angosciante di ore e giorni: bui come la notte della ex ville lumière, divenuta città del copri-fuoco per i francesi, i quali nei bonbon leggeranno massime del tipo: «Cogito, ergo sum» o peggio «Memento mori».

Lungo i secoli, il calvinismo ha perpetrato la sua vendetta costruendo due cavalli di Troia per infiltrare l'umanitarismo cristiano con il liberismo in economia e il mondialismo in politica. I due cavalli tirano la stessa carrozza del nuovo ordine globale. Fintanto che è durata, specialmente in Europa, la sovranità dei singoli Stati, la gestione della ricchezza e dei beni pubblici era affidata agli organismi nazionali, che agivano nel solo interesse del popolo da essi amministrato. Era carne della loro carne.

I banchieri fiorentini portarono a beneficiare dei profitti i loro concittadini, a gloria e onore della città, sovvenzionando accademie e botteghe. Con le Signorie, i ducati, i regni di tutta la penisola italiana, così



Rossella Nicolai «Lorenzo il Magnifico circondato da artisti»

come all'estero nei Paesi di etica cristiana, il denaro doveva servire ad arricchire e sviluppare le potenzialità autoctone in ogni campo, dalla scienza all'arte alla letteratura. E mentre le istituzioni laiche davano vita a botteghe e accademie, quelle religiose aprivano ricoveri e ospizi per i poveri, ostelli per viandanti e pellegrini. Era in azione la vena oblativa della ricchezza, la sua vera essenza, una linfa che vivifica la comunità umana. E comunque, tutto avveniva nel perimetro delle real-

tà nazionali e locali, frutto di una specificità e di un'identità animica irrinunciabile. Il calvinismo invece, in ossequio al principio del *favor Dei*, secondo il quale cioè la ricchezza e la fortuna vanno a quegli individui che sono eletti direttamente dal Cielo ad amministrarle, ecco connotare le attività finanziarie di un tratto elitario. Chi diventava ricco lo aveva meritato e non era perciò tenuto a dividere vantaggi e ricavi con quelli che, dannati alla povertà e all'indigenza, erano invisibili alla divinità, e pertanto erano destinati per via psicogenetica a servire gli individui che, per un imperscrutabile disegno, erano stati prescelti a governare in esclusiva la società loro concessa per grazia sovranaturale. Il liberismo di Adam Smith, di Ricardo e di Malthus, tutti e tre attivi nell'area calvinista, è servito a stilare un vademecum strategico per l'etica, se di etica possiamo parlare, che vuole il ricco unto da Dio. Ma poiché la gran parte dei seguaci di Calvino negando Roma negò Cristo, e per avallare la doppia negazione finì col negare anche Dio, e assunse come proprio dogma di base quello del liberismo che si omologa alla legge naturale e recita: «Nel campo economico esiste un ordine naturale che tende ad organizzarsi spontaneamente, purché gli individui siano lasciati liberi di agire, ispirandosi ai loro propri interessi. Quest'ordine naturale è il migliore, il più capace di assicurare la prosperità delle nazioni, è superiore a qualsiasi altro ordinamento artificiale che si potrebbe ottenere attraverso l'impiego di leggi umane». Si tratta di un dogma che contiene in sé, velato, il principio della sovranazionalità, senza cui il liberismo non può agire. Ecco allora la necessità di eliminare le identità nazionali, la possibilità dell'autogoverno nella sovranità. Il progetto, partito con la Riforma, rinfocolato con la Rivoluzione francese, ispirato da tutti gli "ismi" materialisti e razionalisti dell'Ottocento, crismato dal nichilismo, passato al fuoco di due guerre planetarie, ha portato l'umanità alla giungla politico-finanziaria, alla perdita di ogni finalità altruistica. Che però viene recuperata, quest'ultima, velleitariamente. E così dall'eccesso di materialità liberista si passa a quello della privazione vedico-trappista. La virtù, però, lo dicevano i Romani, sta nel mezzo. La ricchezza non è un male, se volta al Bene. Non deve elogiare il podismo, ma permettere a tutti, se necessario, di prendere il taxi, o di coltivare un hobby. Semmai, occorre convertire i tycoon alla prodigalità oblativa, così che anche i PIGS possano sedere alla mensa del Signore.

E infine tutti, di ogni fede e consorzio, dobbiamo ritornare allo Spirito, perché se investiamo su di esso, saremo ripagati anche nella materia. Lo disse il Figlio di Dio, che venne mandato a noi perché Dio ci ama. E ci vuole, soprattutto, prosperi e felici. Ecco perché non è calvinista.

Leonida I. Elliot